

Aprile: dal Premio Strega al Cile

Comincio annunciandovi con gioia che questo mese abbiamo un ospite: Adrián Bravi, fresco di candidatura alla dozzina del Premio Strega, è stato così gentile da concedermi un'intervista!



SUDESTADA
APR 15, 2024



Condividi

📖 «Quanto è faticoso essere normali». Frase che pare Adelaida abbia detto a un amico mentre, durante una delle sue celebri feste in maschera, correva nuda per strada, con solo un cappello di lana in testa.



Adelaida Gigli è stata tante cose: argentina, italiana, scrittrice, rivoluzionaria, madre, ceramista, intellettuale, esule. A Buenos Aires negli anni '50 era la "donna di *Contorno*", unica redattrice di una rivista letteraria militante che divenne punto di riferimento della vita culturale argentina, contrapponendosi alla più elitaria *Sur* diretta da Victoria Ocampo. A Buenos Aires, a detta dei suoi compagni di *Contorno*, Adelaida era "una ragazza che usava frasi azzardate e te le diceva in faccia, come lanciandoti delle bombe addosso".

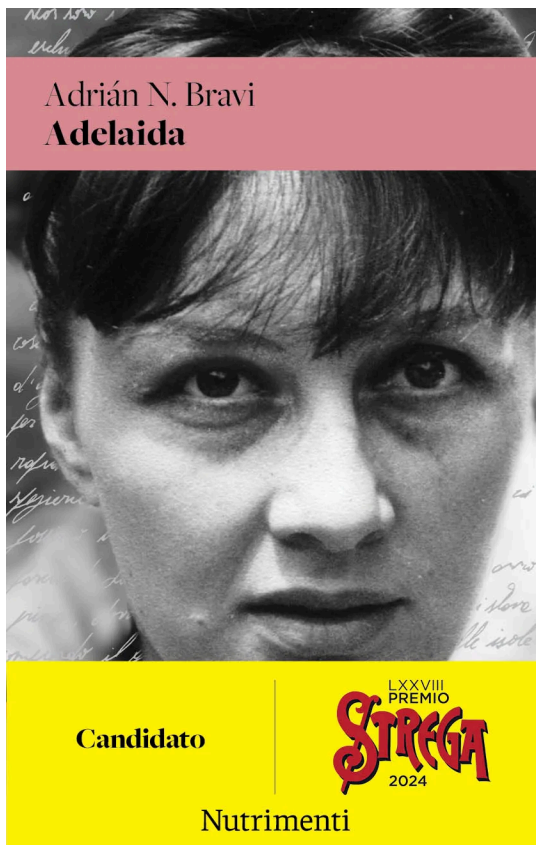
A Recanati, alla fine degli anni Ottanta quando Adrián Bravi la conosce, Adelaida Gigli è una signora matura che vive sotto la Torre del passero solitario, in un monolocale che odora di sigaretta e vecchi libri. Lì si rifugia, con il bicchiere di whisky in mano, la sua macchina da scrivere Silver Read anni '70 e il rossetto slabbrato, tra le sue ceramiche.

Lavora la ceramica perché le parole, che un tempo lanciava come bombe, non bastano più. Non ci sono parole per esprimere il dolore che si porta dentro, solo le sue mani riescono a tradurlo su argille in continuo divenire, mai davvero finite.

In mezzo, una vita plasmata dalle dittature: quella fascista segnò la sua infanzia, quando fuggì con i genitori da Recanati a Buenos Aires all'età di 4 anni; quella argentina del generale Videla le strappò entrambi i figli, Mini e Lorenzo Ismael, che finirono nella lunga e dolorosa lista dei desaparecidos.

Vi è mai capitato di leggere un libro talmente potente che i personaggi sembrano uscire dalle pagine e scivolare sulla sedia o sul letto accanto a voi, per sussurrarvi cose

all'orecchio, questioni per loro irrisolte? E voi, nei giorni successivi, non riuscite a pensare ad altro, perché volete aiutarli, proteggerli, o comunque stare ancora con loro?. Ecco, io sto così da due settimane.



Romana Petri, [proponendo](#) questo romanzo per il Premio Strega 2024, lo ha definito: "Un'opera di rara bellezza (molto più di una biografia)". Infatti, *Adelaida* è un memoir, è un saggio sulla forza della letteratura argentina pieno di scrittori militanti e coraggiosi per lo più sconosciuti da noi, è un resoconto storico sui tragici anni della dittatura argentina.

Ma è anche la storia, raccontata con pudore, di un'amicizia intensa, che evolve con gli anni: prima, quella tra il venticinquenne Adrián Bravi e una donna formidabile e vitale, che gli fa da mentore e lo porta a riscoprire le sue radici; poi, quella tra un uomo adulto, diventato scrittore e genitore, e una donna anziana dallo sguardo perso, i cui ricordi vengono erosi dall'Alzheimer.

Queste pagine sono una forma di lotta: contro l'oblio, contro [il negazionismo di Milei](#), contro la perdita di memoria che affligge l'umanità e che ci fa sempre commettere gli stessi errori. Adrián Bravi affida alla carta la storia di Adelaida e dei suoi figli Mini e Lorenzo Ismael così che, almeno nella nostra memoria di lettori e lettrici, non siano più desaparecidos.

Ero talmente commossa ed entusiasta quando ho finito di leggere il libro, che ho deciso che dovevo assolutamente contattare Adrián.

Decisione parecchio discutibile, visto che come blogger ho al momento l'autorevolezza di un criceto. Tuttavia, con lo stesso atteggiamento avventato che adottato in tutti gli altri ambiti della mia vita, gli ho scritto un messaggio privato su Instagram, con zero aspettative.

E lui non solo mi ha risposto, ma ha accettato di concedermi un'intervista che dimostra quanto sia una bellissima persona, oltre a essere un grande scrittore. Per questo sono felice



Scopri di più su Sudestada letteratura latinoam


La newsletter del blog [claveldelaire.it](#). P
latinoamericana, musica, serie tv e attuali
rigorosamente dal continente lati

Iscriviti

Continua a leggere

Accedi

che anche la giuria del Premio Strega abbia riconosciuto il suo valore (incrocio le dita perché *Adelaida* entri in cinquina il 5 giugno!).

 Ecco cosa mi ha detto:

Sudestada: Nel tuo saggio [La gelosia delle lingue](#), racconti che hai avuto per molto tempo un rapporto ambiguo e doloroso con lo spagnolo (la tua lingua materna) e con l'italiano (la tua lingua di adozione). Da un lato ti attaccavi ai ricordi, alle metafore e al modo di parlare della tua lingua materna, ma al tempo stesso volevi liberartene, come una forma di autodifesa dal passato. Anche Adelaida parlava con te in spagnolo, ma c'erano momenti in cui voleva parlare solo in italiano, e a te sembrava di capire che l'italiano la aiutasse a mettere della distanza tra lei e i suoi tragici ricordi. La lingua acquisita metteva a tacere gli spettri interiori che la tormentavano. Tu pensi che ci si possa davvero liberare dalla propria lingua madre, e diventare qualcun altro abbandonandola?

Adrián Bravi: In quel saggio che citi, *La gelosia delle lingue*, mi sono chiesto più volte se questo fosse possibile e ti direi di no, che non è possibile, dal momento che la lingua madre non è solo un modo di parlare, o meglio, non ha a che fare solo con un corpo grammaticale, ma anche con un punto di vista sulle cose. Possiamo negarla, voltarle le spalle o sostituirla, ma non potremmo mai fare a meno della maternità di quella lingua, intesa come origine irrevocabile, anche quando vediamo il mondo alla luce di una nuova lingua. La maternità di una lingua non ci insegna solo a parlare, ma ci dà uno sguardo, un sentire, un punto di vista sulle cose. La sua sintassi è una prospettiva. Possiamo investire le nostre storie di altre lingue, ma la maternità che la nostra lingua d'origine rivendica su di noi, rimane; perché è un modo di essere, di vivere e di pensare, a prescindere da come la si esprime. È un'ermeneutica del mondo. Parliamo la nostra lingua madre in tante altre lingue. È chiaro, ci sono strategie per mascherarla e non fare affluire i vecchi ricordi intrappolati nella nostra lingua madre, ma questo fa parte della nostra personalità.

Sudestada: Ho avuto l'impressione leggendo che per te Adelaida sia stata come l'Europa per Cortázar, quando disse la celebre frase "non ti sembra paradossale che un argentino debba scoprire qui in Europa la sua vera condizione di latinoamericano?". Dopo aver approfondito la storia dell'Argentina per scrivere il libro, e dopo esserti immerso così tanto nella storia di Adelaida, pensi che sia cambiato in qualche modo il tuo rapporto con l'Argentina?

Adrián Bravi: Certo, è cambiato molto il mio rapporto con quel paese dopo aver conosciuto Adelaida. Lei era un pezzo importante della storia argentina degli anni '50, '60 e '70 (fino al colpo di stato che l'ha costretta all'esilio, dopo la scomparsa della figlia e, quattro anni dopo, del figlio), e i suoi consigli di lettura, i racconti della storia di quel periodo, ecc., mi stimolavano molto. Mi sembrava strano trovare in un angolo di Recanati qualcuno che mi rendesse partecipe di quel mondo. Insomma, Adelaida era il mio punto di riferimento ed era un piacere ascoltare le cose che aveva da raccontare, aneddoti su scrittori e artisti. Per un periodo ho seguito pedissequamente i suoi consigli di lettura. È paradossale pensare che la distanza possa renderci più vicino il posto dove abbiamo vissuto. La lontananza ci dà sempre uno sguardo e un punto di vista nuovo sulla nostra cultura e le nostre radici.

Sudestada: Nella nota finale, dici che ti penti di non essere stato più indiscreto e non averle fatto più domande, perché il tuo pudore verso una donna così straordinaria ha fatto sì che nel tuo romanzo ci fossero inevitabilmente dei "buchi". Cose di lei che non sai, elementi che ti mancano per riempire la sua vita. Dal punto di vista della scrittura, come hai lavorato con questi vuoti?

Adrián Bravi: *Adelaida* è un romanzo biografico o una biografia romanzata, nel senso che laddove mi mancavano certi passaggi per poter rendere più fluido il racconto mi sono appellato all'immaginazione, ma non a un'immaginazione qualunque, arbitraria, bensì contestualizzata alla situazione e al periodo storico. Bisogna aggiungere anche che le vite

di cui non si sa tutto, che restano lì, un po' in sospeso, mi attraggono ancora di più. Per scalfire l'anima di una persona non è necessario sapere tutto su di lei. E poi, come dico nella nota, a lei, immagino, non sarebbe dispiaciuto lasciare dei vuoti nella sua biografia, credo che l'abbia immaginata così, un po' a singhiozzi. In fondo, la nostra vita non è altro che una schiera interminabile di buchi. Alcuni comunicano in modo sotterraneo tra di loro, altri, invece, restano isolati o troncati di netto nella storia individuale.

Sudestada: Il tuo libro ha un potere bellissimo: quello di aprire porte verso altri libri. Ho passato molto tempo durante la lettura a fare ricerche sugli autori che citi, scoprendo dei veri e propri capolavori che non conoscevo (per esempio [Los reportajes de Félix Chanton](#) di Carlos Correas, che non ha purtroppo ancora una traduzione in italiano. Ne approfitto per fare un appello a qualche casa editrice per tradurlo e farlo apprezzare anche ai lettori italiani!). Ci sono degli autori argentini o dei libri che ci consigli di leggere, per evitare che la loro memoria svanisca con il tempo?

Adrián Bravi: Sarebbero tanti, ma prima vorrei segnalarti alcune case editrici che hanno tradotto molti autori argentini importanti: Sur, La Nuova Frontiera, Gran Vía, Arcoiris, la collana Xaimaca dell'editore Arkadia e altre. Hai detto bene, Carlos Correas è un autore importante che varrebbe la pena tradurre, come, d'altronde, varrebbe la pena tradurre Héctor Libertella e, in parte, David Viñas. Ma visto che ci rivolgiamo ai lettori italiani, consiglio di leggere, per chi non lo ha ancora fatto, alcuni autori già tradotti: Roberto Arlt, Juan José Saer e gli uruguayani Juan Carlos Onetti, Felisberto Hernández e Mario Levrero. Può bastare? Aggiungiamo anche César Aira, giusto per concludere.

Prima di lasciare andare Adelaida e raccontarvi altro, volevo condividere con voi un frammento di un discorso che lei tenne nel 1981 davanti al Comitato di donne latinoamericane di Bologna (pag. 126 del libro):

Con i miei cinquant'anni mi trovo di fronte a una contraddizione: la mia spiritualità e maturità in un'altra terra deve affrontare e capire la realtà italiana. Il mio passato come latinoamericana, il mio presente come europea. La consapevolezza di queste due situazioni determina un solo problema: cercare un'identità, che in definitiva è quella di essere donna. [...] Nel viso di ogni donna c'è scritto il passato e il presente della realtà. C'è scritta la vera storia degli esseri umani.

🎧 **Consiglio musicale:** a pagina 12 del romanzo Adrián Bravi cita una canzone che Mini, la figlia di Adelaida, ascoltava spesso: [Los elefantes](#) del gruppo prog rock argentino Almendra, nato nel 1967 e guidato da Luis Alberto Spinetta (per me semplicemente un genio della musica). L'album *Almendra I*, lanciato dalla band nel 1969, avrebbe cambiato la storia del rock argentino: il loro è un rock sperimentale, con influenze che vanno dai Grateful Dead, a Sgt. Pepper's dei Beatles, fino ad Astor Piazzolla (in un momento in cui il tango e il rock erano contrapposti, tra l'altro).



Da sinistra a destra: Emilio del Guercio (basso e voce), Luis Alberto Spinetta (chitarra e voce), Edelmiro Molinari (chitarra e voce) e Rodolfo García (batteria)

Almendra I fu un album pionieristico anche per la copertina. In quel momento Spinetta aveva frequentato il primo anno della facoltà di Belle Arti, e s'ispirò a Salvador Dalí nel disegnare l'uomo che compare nella copertina: un pagliaccio triste che richiamava i *pierrots* francesi, con una lacrima che scende da un occhio e un cappello su cui è attaccata una ventosa. Ci sono tante interpretazioni sul significato di questa copertina: poteva essere una rappresentazione del "piccolo borghese" che tanto disgustava la generazione progressista a cui Spinetta apparteneva, o la caricatura di un professore dell'odiata scuola cattolica che i membri della band avevano frequentato. Oppure anche un uomo infelice, che trova nella musica la sua unica valvola di sfogo, in un'Argentina oppressa dalla dittatura.



La copertina di *Almendra I*

Ad ogni modo, fino ad *Almendra I*, non esistevano in Argentina le copertine concettuali, di solito gli artisti mettevano semplicemente una loro foto. La casa discografica RCA rifiutò

inizialmente la copertina disegnata da Spinetta, ma la band s'impose: "non volevamo lasciare le cose nelle mani dei tipi mediocri di quell'azienda, che facevano copertine di dischi come se fossero salsicce", raccontò Spinetta in un'intervista.

La canzone *Los elefantes* compare nell'album successivo – *Almendra II* – che uscì nel 1970, quando purtroppo la band si stava già sciogliendo a causa di divergenze artistiche inconciliabili. La canzone è una ballad di folk psichedelico, quasi un manifesto filosofico sulla calma e la pazienza di questi animali:

Gli elefanti sanno riposare / vanno a morire in pace [...] gli elefanti sanno dimenticare [...] guarda le loro lunghe proboscidi senza senso / come annusano tutto quello che c'è [...] se vedi come si allungano / se vedi come si rassegnano / a dimenticare la loro inspiegabile solitudine.

📺 Un bellissimo documentario che vi consiglio: A fine marzo nel [blog](#) siamo andati in Cile con Alejandra Costamagna e il suo delicato e malinconico romanzo *Il sistema del tatto*. Mentalmente sono rimasta un altro po' in Cile, paese che da sempre mi affascina (forse perché all'università, nel mio periodo "militante", ho amato moltissimo la figura di Salvador Allende ed è ancora per me un punto di riferimento politico). Il mio consiglio per questo mese è un documentario che vi consiglio d'interiorizzare nei suoi silenzi, nelle sue immagini potentissime e nella sua accorata denuncia: *Nostalgia della luce*, del regista cileno Patricio Guzmán, presentato a Cannes nel 2010.



Il documentario si apre sul deserto di Atacama, una grande porta sul passato: l'assenza di inquinamento luminoso e di umidità hanno fatto sì che gli astronomi della NASA scegliessero questo posto per installare alcuni tra i radiotelescopi più moderni e potenti che ci siano, per esplorare il passato dell'universo e cercare di studiare la luce che ci arriva dallo spazio oggi, ma che appartiene in realtà a stelle potenzialmente esplose centinaia di migliaia di anni fa.

Allo stesso modo, il deserto di Atacama è un luogo privilegiato per altri studiosi del passato, gli archeologi, che vengono qui perché l'ecosistema dell'Atacama è unico al mondo: l'assenza di umidità inibisce il lavoro dei batteri e gli oggetti si conservano oltre i normali tempi di decomposizione. Qui sono state infatti rinvenute le mummie più antiche mai scoperte, datate ben 7.000 anni prima della nascita di Cristo.

Sempre in questo deserto, alcune donne raschiano instancabilmente la terra con le pale per cercare frammenti di ossa, conservati sotto circa 10 miliardi di tonnellate di sale. Sono

madri, mogli, sorelle delle migliaia di desaparecidos uccisi dal regime di Pinochet. Nel deserto di Atacama il regime aveva creato dei campi di concentramento, ricavati dagli antichi villaggi di minatori. E lì c'erano anche le fosse comuni, emerse soltanto a distanza di anni.

La nostalgia della luce del titolo era anche quella dei prigionieri politici rinchiusi in questi campi, che cercavano un po' di conforto osservando gli astri con telescopi rudimentali, fino a quando i militari non lo vietarono per timore che le stelle facilitassero l'orientamento di potenziali fuggiaschi.

Las mujeres di Calama ancora oggi scavano, con sempre meno speranze ma sempre più foga, per dare degna sepoltura ai loro cari. Il deserto di Atacama diventa quindi il luogo di incontro tra diverse memorie: quella della Terra come pianeta, quella del passato precolombiano, e quella di un paese – il Cile – che non ha ancora avviato un vero processo di recupero della memoria storica della dittatura di Pinochet.

La riflessione politica è una costante del cinema di Patricio Guzmán, lui stesso è stato imprigionato nel famigerato Estadio Nacional e vive in esilio in Francia dagli anni '70. Ma in questo documentario la partecipazione emotiva che sollecita nello spettatore è lontana da sensazionalismi, è piuttosto una pacata elegia sulla sofferenza umana. Il documentario si conclude con le parole commoventi dello stesso Guzmán:

Sono convinto che la memoria abbia una forza gravitazionale, ci attrae in continuazione. Chi ha memoria, è in grado di vivere nella fragilità del tempo presente; chi non ce l'ha, non vive da nessuna parte.

E, non a caso, queste parole vengono pronunciate mentre scorre la panoramica aerea di una Santiago immersa nella notte.

Il documentario completo in italiano potete vederlo gratuitamente [qui](#). Vi lascio anche il [link](#) di una stupenda intervista che Patricio Guzmán ha concesso nel 2011 a Casa de América, dopo la proiezione del film a Madrid.

Io spero di avervi offerto degli spunti interessanti anche questo mese, ringrazio moltissimo tutte le persone che si sono iscritte o che hanno deciso di seguire Sudestada in questo primo mese di vita, siete già tanti e tante, più di quanto mi sarei aspettata! Grazie di cuore.

Ci risentiamo come sempre a metà maggio (con un succoso resoconto del mio tour de force di 3 giorni al Salone!) e a fine aprile sul [blog](#). Vi anticipo già che sul blog vi porterò in Messico!

Ultimi messaggi di servizio: se ti è piaciuta questa puntata di Sudestada e vuoi inoltrarla a qualcuno che potrebbe apprezzarla, ti facilito il tutto con questo pulsantino :)

Se invece l'hai ricevuta e ti è venuto l'irrefrenabile desiderio d'iscriverti (ma grazieee!), ecco l'altro pulsantino:

Un abrazo, vi voglio bene!

Rocío, alias Clavel del aire.



1 Like · 2 Restacks

← Precedente

Commenti



Scrivi un commento...